

P. Joseph Cassant: l' "imbranato" di Dio

di Md. M. Augusta Tesacari, OCSO

Presentiamo ai lettori di *Vita nostra* il ritratto di un trappista molto poco conosciuto, soprattutto negli ambienti monastici di lingua italiana. Le numerose biografie e gli articoli su di lui, pubblicati negli anni passati in *Collectanea Cistercensia*, sono tutti in francese. Alcuni ricordano la figura di questo giovane monaco attraverso la presentazione che ne fa Thomas Merton in alcune pagine di *The waters of Siloe*, opera tradotta in italiano e che ha avuto numerose edizioni.¹

E' nello stile di vita del P. Cassant il non far parlare di sé: discreto, riservato, nascosto, trascorse i nove anni della sua vita monastica all'abbazia di Nostra Signora del Deserto, nel Sud della Francia, passando quasi completamente inosservato. L'ultima biografia, dovuta alla penna di Robert Masson, s'intitola appunto *Gli inosservati di Dio*.²

Eppure Joseph Cassant è uno di cui merita parlare, perché appartiene ai quei piccoli e quei semplici per cui Gesù rende grazie al Padre. E' un'anima completamente orientata verso Dio, appassionata di Dio, accattivata dall'amore di Gesù.

Il venerabile Marie-Joseph Cassant nasce nel 1878 a Casseneuil, in Francia, da religiosi e laboriosi contadini. E' un bambino fortemente incline alla pietà, di intelligenza mediocre, debole memoria e scarsa immaginazione. Fin da piccolissimo i suoi giochi infantili esprimono il suo desiderio di diventare sacerdote: è affascinato dalla liturgia e a casa sua riproduce i gesti che ha visto compiere dal celebrante nella chiesa parrocchiale, durante la Messa della domenica. Dopo la morte della nonna, diviene il custode del piccolo altare della camera di lei. E' timido, obbediente, ma diventa esigente e ostinato nella scelta di coloro che devono servire la "sua" Messa, che egli vuole perfetta e che dice con molta pietà, vestito di paramenti di carta. Frequenta per nove anni, come alunno esterno, il pensionato di S. Giovanni Battista de la Salle: ha buona volontà, uno straordinario buon senso, ma l'intelletto si apre poco. I risultati scolastici, nonostante l'accanimento nell'applicarsi allo studio, sono mediocri. Un compagno di classe lo ricorda come riservato, timido, ma sempre sorridente. Durante le ricreazioni, a cui era stato obbligato a partecipare lasciando da parte l'impegno dello studio, giocava ad esercitarsi alle parallele, in modo da tenersi lontano dai gruppi che facevano dei giochi rumorosi.

A dodici anni fa la Prima Comunione. Durante il ritiro preparatorio annota le consegne che il parroco dà per una buona preparazione: volere, pregare, tacere. Diverranno il programma di tutta la sua vita, ma con una motivazione profonda: per amore di Gesù.

La sua infanzia, privilegiata e segreta, si snoda così fra casa, scuola e chiesa. E' evidente per tutti che non sarà mai un agricoltore come tutti gli altri ragazzi del paese; la sua pietà eccezionale desta l'ammirazione e lo sconcerto dei genitori e del fratello Emilio, come pure dei compagni e delle amichette. A quattordici anni scrive ingenuamente nel suo diario: "*Primo giorno dell'anno 1892... Signore, io un giorno andrò sugli altari, lo spero con la tua grazia... Signore, vengo a chiederti la grazia di arrivare sugli altari*"; si esprimeva in un francese scorretto che usava il plurale per il singolare, ma precisava subito dopo il senso esatto del suo desiderio: "*Dammi l'intelligenza e tutto ciò che sarà utile per essere un buon prete*". Vedremo in seguito che il Signore sta per esaudire alla lettera, in un modo che il ragazzo non avrebbe mai neppure immaginato, l'umile ma appassionata richiesta.

Joseph, tutto teso al raggiungimento del suo ideale, comincia a prendere lezioni di latino, a cui l'anno seguente si aggiungono ripetizioni di francese. Lo sforzo fatto e il tempo impiegato non danno alcun risultato. Alla fine dell'anno scolastico Joseph, che ha ormai

¹ T. Merton, *Le acque di Siloe*, Garzanti, Milano 1953 – IV ed. – pp. 374 -380

² R. Masson, *Joseph Cassant, les inaperçus de Dieu, Parole et silence*, 2001

quindici anni, deve constatare di essere uno degli ultimi della sua classe, preceduto da bambini di otto o dieci anni.

L'Abbé Jean Filhol, parroco di Casseneuil, decide di prenderlo con sé al presbiterio, incaricandosi della sua istruzione, assieme al coadiutore, Don Monneins, che diviene professore di latino e di francese del ragazzo. Joseph, completamente a suo agio nella canonica, aiuta nella pulizia della chiesa, gioca con i bambini del sagrestano, partecipa agli uffici e si dedica alla preghiera privata. Riguardo agli studi però, i quindici mesi passati con Don Filhol si rivelano deludenti: i risultati sono insufficienti e non gli permettono l'ingresso nel Seminario minore.

Inquieto per l'avvenire di una vocazione sacerdotale che egli giudica sicura, il buon parroco suggerisce al suo allievo di rinunciare al seminario per la Trappa, dove, a motivo dell'assenza di ogni ministero esterno, si potrà essere meno esigenti nei suoi confronti per quanto riguarda il profitto negli studi teologici, dato che in monastero il corso degli studi è adattato alle possibilità e alle attitudini dei candidati e può svolgersi in un periodo di tempo più lungo. D'altra parte Joseph ha un'attrattiva innegabile per il silenzio, la preghiera, la solitudine: perché non provare? L'adolescente accetta la proposta ed eccoli tutti e due, il parroco e il ragazzo, cimentarsi nell'osservanza della Regola di S. Benedetto, per vedere se Joseph, con la sua salute precaria, avrebbe potuto seguirla: alzata alle due di notte, recita in comune dell'Ufficio divino, la Messa, il lavoro manuale, la Lectio divina, l'orazione...Il regime alimentare è composto, come alla Trappa, di soli legumi. Joseph ce la fa e viene presentato da Don Filhol all'Abbazia del Deserto nell'autunno del 1894, dove resta per qualche giorno.

Il 30 novembre il giovane postulante, con grande dolore ma con altrettanto grande decisione, lascia la famiglia per entrare nel chiostro. Il Padre Maestro, P. André Malet, lo incoraggia: *"Abbia fiducia, io l'aiuterò ad amare Gesù"*. Joseph, che ha sedici anni e nove mesi, entra in comunità il 5 dicembre 1894, mercoledì della prima settimana d'Avvento.

Secondo l'uso del tempo fa vestizione un mese dopo, il 6 gennaio 1895, conservando il suo nome di battesimo, a cui aggiunge quello di Maria, come era abitudine fare nell'Ordine. Appassionato di silenzio e amante della preghiera, ha trovato il luogo in cui la sua personalità potrà formarsi e dilatarsi. Egli scrive nel suo diario: *"Non far nulla se non per obbedienza... Seguire bene la Regola... Essere pronto a morire, piuttosto che non osservare il minimo, il più piccolo punto della Regola... Santi martiri, ottenetemi la grazia di essere martire per l'obbedienza alle mie Costituzioni"*.

Nei primi mesi di permanenza all'abbazia, il giovane Marie-Joseph si trova per la prima volta di fronte alla morte: davanti al cadavere di un santo converso, il novizio, in preda all'emozione, va in lacrime a trovare il P. Maestro; si sente molto interpellato e vuole diventare santo anche lui, come Fr. Marie-Pierre. Predisposto com'era per temperamento ad un'ascesi molto dura, ma senza la salute sufficiente per darsi a pratiche rigorose, il giovanissimo monaco aveva bisogno di una direzione molto saggia e prudente. P. André Malet, che gli aveva promesso di insegnargli ad amare Gesù, gli trasmette la sua devozione al Sacro Cuore, "fuoco di carità e simbolo dell'amore di Dio per noi". *"Beati - insegna - coloro che camminano alla luce della fede, si aprono alla speranza cristiana e operano sotto l'influenza della carità"*. Si tratta di corrispondere per amore all'azione di Gesù che vive in noi. Come Maria, il credente può allora *"esaltare il Signore, esultare in Dio suo Salvatore"*.

Nel silenzio delle giornate monastiche, in cui si può correre il rischio di rimuginare le proprie difficoltà, due ostacoli minacciano l'equilibrio e la pace dell'adolescente: un'emotività molto grande e una tendenza alla gelosia nei riguardi di fratelli che ritiene più intelligenti o più virtuosi di lui. Egli ha un'evidente complesso di inferiorità, del resto non del tutto ingiustificato: piccolo di statura, di salute precaria, non dotato manualmente, timido...avrebbe potuto vivere nell'amarezza e nel ripiegamento. Più di una volta sarà

intralciato dal suo temperamento nervoso e molto emotivo; soffrirà della sua inettitudine al lavoro in cui si attendeva da lui maggior iniziativa.

Una propensione allo scrupolo, accostata al desiderio di “raggiungere la perfezione”, rischiava spesso di paralizzare il giovane novizio. Seguendo il consiglio di San Benedetto, praticò l’apertura del cuore: confidò a P. André le sue difficoltà, le sue inquietudini e le sue ansie. Sta proprio qui l’origine di una vera amicizia monastica in cui l’anziano dispiega un’illimitata pazienza, comprensione e fermezza; e il suo discepolo, fiducia e docilità. “*La sua sola presenza è bastata spesso a mantenermi in pace*”, riconosceva il novizio.

Il novizio si abbandona alla direzione del suo P. Maestro con un’estrema fiducia: è il bambino che non conosce la strada e che accoglie senza sorpresa e con gratitudine la mano di chi, guidandolo, gli viene in aiuto.

La direzione spirituale del suo Padre Maestro seppe mantenere vivo il suo grande ideale: divenire un vero monaco trappista, sacerdote e santo. Se non riusciva negli studi, se non aveva la forza necessaria per l’ascesi rigorosa, doveva superare con l’amore il sentimento di inferiorità e di frustrazione dovuto alla mancanza di doti naturali e fare della sua insufficienza e debolezza uno strumento provvidenziale per raggiungere la santità. Il giovane giunse così, a poco a poco, ad essere *contento* della sua mediocrità e del suo nascondimento.

Benché passasse inosservato, la sua presenza non era però insignificante: i fratelli amavano la sua virtù, la sua dolcezza, il suo sorriso. Pieno di amore per il prossimo e di ottimismo nei confronti degli altri, era mite, tenero, interamente dato, dotato del fascino dell’innocenza. Dava l’impressione di un’anima candida e pura, piena di pace. Alcuni ne erano colpiti e dicevano di lui: “Che figura angelica!” Uno dei confratelli testimonia: “Era semplice come una colomba. Non era un ragionatore, né brontolone. Era sempre contento e questo costituiva tutta la bellezza della sua fisionomia. Tutti l’amavano e lo stimavano. Sorrideva sempre”. I fratelli lo trattavano senza riguardi, si innervosivano per la sua mancanza di attitudine per il lavoro manuale; l’incarico più alto che questo piccolo “imbranato” ebbe in monastero fu quello di campanaro e per un tempo molto breve!

Nella festa del Santissimo Nome di Gesù del 1897 Fr. Marie-Joseph pronunciò i suoi primi voti: era un adolescente mingherlino di neppure 19 anni, che seguiva la Regola mitigata per l’alzata notturna, cosa che farà per obbedienza fino al compimento del ventunesimo anno di età. Questo ragazzo così poco dotato aveva però una volontà di ferro che lo spingeva a non risparmiarsi per raggiungere l’ideale a cui aspirava: il sacerdozio. Scriveva sui suoi quaderni: “*Labor improbus omnia vincit*”. Vivrà dell’unico volere di poter celebrare la Messa, fino al giorno della perfetta rinuncia, in cui vorrà solo la nudità della volontà divina nel caso che questa avesse escluso il sacerdozio. La sua difficoltà ad imparare gli valse rimproveri e persino il disprezzo, che accettò con una pazienza eroica: “*Lei è totalmente limitato...E’ inutile che studi, non imparerà niente!...Ordinarla prete sarebbe disonorare il sacerdozio*”. Alle difficoltà intellettuali si aggiungevano la malferma salute e lo scarso spirito pratico, fonte di continue umiliazioni che provocavano in lui fortissime tentazioni di scoraggiamento, che egli superava con la forza della preghiera e la grazia dell’obbedienza. Fece voto, sotto pena di peccato mortale, di non scoraggiarsi mai. Scriveva: “*Con il lavoro indefesso e la preghiera, si arriva a superare tutte le difficoltà*”.

Il giorno dell’Ascensione del 1900 fece la sua professione solenne. Gli resteranno da vivere soltanto tre anni. Seguiamo passo passo questo giovane monaco nel suo rapido avanzare verso la santità. Straordinaria ed eroica fu la sua costanza nella regolarità e nello zelo per l’Ufficio, il lavoro e tutte le osservanze. Un confratello ebbe a dire di lui: “*Fr. Marie-Joseph mi dà ai nervi con la sua regolarità!*”

Fino al giorno della sua entrata all’infermeria, non mancò mai all’Ufficio Divino a causa della salute, della fatica o per altre ragioni. Raggiunta la maggiore età, si alzò sempre alle 2 di notte ed era il primo ad arrivare in chiesa. Faceva un inchino profondo a Gesù Ostia e

poi si inginocchiava davanti all'altare del Sacro Cuore; passava poi all'altare della Madonna e poi raggiungeva il suo posto in coro. Quando faceva la funzione di invitatore, a causa della timidezza e della convinzione della sua incapacità (non era molto intonato), doveva prepararsi moltissimo, con un sovrappiù di lavoro e un'enorme preoccupazione.

Molto raccolto, non notava le mancanze degli altri e in capitolo non aveva mai nulla da dire per correggerle. In tutti vedeva l'aspetto positivo, considerando i fratelli come santi. Richiesto di qualsiasi servizio, era sempre disposto a renderlo con premura. Nei Superiori vedeva Gesù: per questo era sottomesso e pieno di rispetto.

Non perdeva un minuto di tempo, cogliendo tutte le occasioni per preservarsi dal peccato e crescere nell'amore di Dio. Volontarista, faceva propositi su propositi, mantenendoli tutti. Sapendosi o credendosi incapace di formulare pensieri e preghiere personali, si serviva di formule, di libri, di immagini pie. Interrogato perché leggesse durante l'orazione, rispose che se avesse pregato con gli occhi aperti si sarebbe distratto, se con gli occhi chiusi, si sarebbe addormentato. Nessun favore straordinario; compiva il suo dovere, tutto il suo dovere con una costanza, una generosità, un amore eroici: per questo ha meritato che lo sguardo del Signore, che ama i piccoli, si posi su di lui.

La generosità fu la sua disposizione fondamentale; egli supplicava: *“O Gesù, non permettere che io perda la più piccola grazia”* e il mezzo per ottenere queste grazie fu per lui la preghiera di domanda e la fiducia assoluta di essere esaudito: *“O mio Gesù, accordami tutte le grazie che ti domanderei se ci pensassi o se ne conoscessi l'importanza. Accordamele come se pregassi per ciascuna in particolare, perché la mia intenzione è di domandartele tutte con le migliori intenzioni di cui sono capace”*.

Ci si è chiesti, nel passato, se nella vita di P. Cassant, intessuta di umiltà, di silenzio, di regolarità, di attaccamento ostinato al dovere quotidiano, potessero riscontrarsi degli aspetti mistici. Citiamo l'opinione di D. Malet: *“La via del P. Cassant è stata vera vita mistica con uno sviluppo pratico...Egli resterà un esempio sorprendente di quella santità di buona lega che è ben lontana dall'illusione e che fa camminare l'anima sulla via dell'umiltà, della generosità e dell'abbandono. Chiamerei il nostro P. Joseph “l'edera del Signore”, dato che la volontà di Dio gli appariva come il punto d'appoggio della sua vita mistica. Su di essa si aggrappava per vivere, per salire, per svilupparsi, e di essa si nutriva”*.³

La sua contemplazione consistette in una fede ardente che scopriva l'amore di Gesù in ogni atto della sua vita: se gioiva era perché Gesù gli dava la gioia; se soffriva, era perché Gesù voleva questo per lui. Andava direttamente alla causa prima, superando quelle secondarie: *“Quello che capita è sempre la volontà di Gesù”*, diceva.

Giunse così a un'obbedienza e a un abbandono totali nelle mani dei superiori, aderendo a Gesù con una fede cieca e pura, con un amore semplice e totali, servendosi dei mezzi ordinari, attraverso l'esperienza religiosa più normale.

Viveva sempre in unione con Dio: il suo grande rifugio era il Sacro Cuore di Gesù; era convinto che *“Il Cuore di Gesù è un trono di misericordia, e coloro che sono meglio accolti su questo trono sono i miserabili”*. Ripeteva incessantemente: *“Tutto per Gesù”*, *“Tutto per Gesù attraverso Maria”*.

Al di là dell'apparente molteplicità delle formule, la preghiera del giovane monaco aveva raggiunto una grande semplicità. Un solo pensiero: Gesù; un solo atto: l'amore.

All'epoca, nel monastero, non ci si comunicava tutti i giorni. D. Malet tuttavia, dato l'amore che Marie-Joseph aveva per l'Eucaristia, gli concedeva di comunicarsi più spesso degli altri. P. Cassant non avrebbe perso la Comunione per tutto l'oro del mondo. Una volta in cui doveva servire la Messa ad un sacerdote che era ospite del monastero per parecchi giorni, non fu avvisato della sua partenza, per cui non fece la Comunione con gli altri, alla Messa

³ Le P. M. J. Cassant est-il un “mystique”?, in *Collectanea Cist.* 1939 – p. 95

conventuale. Desolato, andò a lavorare restando a digiuno, nella speranza che arrivasse un prete in visita al monastero, il che avvenne provvidenzialmente.

Nei giorni in cui non gli era concesso di comunicarsi, restava tranquillo, umilmente sottomesso all'obbedienza. Per metterlo alla prova, il P. Maestro gli ordinò di non fare la Comunione in un giorno in cui abitualmente egli aveva il diritto di farla. Marie-Joseph accettò immediatamente il comando, senza la più piccola rimostranza. Desiderava tanto il sacerdozio anche per non essere più privato del suo Gesù.

Nel 1900 una malattia di cuore e un'affezione polmonare danno inizio al suo martirio. La tubercolosi avanza sempre più, ma Marie-Joseph non tralascia nulla della sua regolarità esemplare. Deve partire prima dei fratelli per andare al lavoro, oppure seguirli faticosamente, restando indietro. Si trascina alla vigna durante la vendemmia, che deve fare inginocchiato su un sacco, data l'impossibilità a curvarsi. E' proclamato in capitolo perché le sue inclinazioni in chiesa non sono abbastanza profonde e, da quel momento, si sforza di inchinarsi più profondamente. C'è in lui una completa assenza di amor proprio, un completo abbandono a Dio, che lo guida in ogni istante: questo spiega la fecondità della grazia nel suo faticoso cammino di tifico.

Marie-Joseph non ha voluto sapere nient'altro che Gesù crocifisso. Fu il povero in spirito, distaccato non soltanto da se stesso (valeva tanto poco!), ma perfino – se Dio l'avesse voluto - da quella grazia delle grazie che era per lui il sacerdozio. Questa grazia però, di fronte alla quale nulla aveva valore, il Signore gliela concede: Marie-Joseph è ordinato da Mons. Marre, Abate di Igny e vescovo ausiliare di Reims, nell'ottobre del 1902. *“Quando non potrò più dire la Messa, Gesù potrà ritirarmi da questo mondo”*, diceva. A partire dalla sua ordinazione sacerdotale, chiedeva nella preghiera la grazia di *“ottenere di morire serenamente e per questo supplico di vivere sempre più unito al Cuore di Gesù, fino al punto di essere assorbito dal suo Amore”*.

Dopo l'ordinazione fu rimandato in famiglia, nella speranza che recuperasse la salute: a Casseneuil non si privò mai di celebrare, con qualsiasi tempo e in qualsiasi stato si trovasse, malgrado la mezz'ora di strada da fare per raggiungere la chiesa. Sospirò il ritorno alla sua abbazia, dove rientrò il 2 dicembre 1902, senza aver avuto nessun miglioramento.

Quando fu messo all'infermeria, nel marzo 1903, si alzava alle 3 e ½, secondo l'orario degli infermi a cui era fedelissimo. Pian piano, come un'ombra, avanzava fino alla sacristia per indossare i paramenti, suonava la campana per avvertire della sua Messa e celebrava con grandissima pietà. Col progredire della malattia, dovette anticipare la levata per poter arrivare a tempo. Febbricitante, scosso dalla tosse, aveva crisi di soffocamento e passava le notti insonni.

Durante la malattia non fece mai notare le negligenze dell'infermiere, sopportandone le sgridate e gli sbalzi d'umore. A partire dal maggio 1903, un mese e mezzo prima della morte, si disfece silenziosamente di tutto, persino del breviario da cui era stato dispensato, conservando soltanto un'immagine del Sacro Cuore.

Quando Marie-Joseph era novizio si confessava una volta alla settimana, ma quando si separò dal suo P. Maestro (cosa che gli costò moltissimo), si confessò più spesso, per avere il beneficio dell'assoluzione e della direzione spirituale. Negli ultimi mesi di vita, sapendo che il sacramento della penitenza aumenta la grazia, ci purifica dai peccati e rimette in parte la pena temporale dovuta alla colpa, si confessava ogni giorno con grandi sentimenti di umiltà. A volte D. Malet, trattenuto dalle molte incombenze, dimenticava l'incontro o arrivava con molto ritardo. Trovava il penitente sull'inginocchiatoio, con un solo ginocchio appoggiato, dato che aveva un fortissimo dolore all'altro, in un atteggiamento pieno di pace, paziente, assorto in Dio. Se gli faceva osservare che avrebbe potuto sedersi, Marie-Joseph rispondeva tranquillo: *“Bisogna bene soffrire qualcosa per Gesù, che sarà così buono con me in questa confessione!”* Andava a confessarsi lasciando l'infermeria, camminando molto lentamente in

preda a soffocamenti; continuò così fino a che gli fu materialmente impossibile percorrere il tragitto. Negli ultimissimi giorni volle ricevere l'assoluzione due volte al giorno, in vista del traguardo ormai prossimo.

Celebrò l'ultima Eucaristia il 31 maggio 1903. Quando gli fu imposto di cessare la celebrazione della Messa, fece la Comunione ogni giorno fino all'ultimo giorno. Morì un'ora dopo averla ricevuta. Aveva scritto: *"Che cosa potrebbe rifiutarci in futuro Colui che si è dato a noi fin da ora come nostro nutrimento? L'Eucaristia è l'unica felicità della terra"*.

Una delle sue ultime parole fu: *"Sono contento di soffrire, perché sono più unito a Gesù, riparo il passato e sollevo le anime del Purgatorio. Sono felice, sì, di soffrire per Gesù e per la Chiesa"*. Un confratello testimoniò al processo: *"Sorrìdeva alla morte"*.

Questa giunse a lui fra sofferenze molto acute il 17 giugno 1903: P. Cassant aveva compiuto venticinque anni da qualche mese.

Malgrado la fama crescente di santità, la riserva proverbiale dei Trappisti fece sì che il processo ordinario venne istruito nella Curia ecclesiastica di Tolosa solo negli anni 1936-37, quando alcune guarigioni convinsero D. André Malet, nel frattempo divenuto Abate del monastero, che era giunto il tempo di proporre all'attenzione dell'Ordine e della Chiesa questo giovane monaco, che era sempre vissuto inosservato.

Dopo l'interruzione della guerra e le tante vicende del dopoguerra, si ripresero le pratiche della Causa – a quel tempo molto laboriose – e il processo apostolico si svolse a Tolosa dal 1960 al 1963.

Il lungo *iter* della Causa proseguì normalmente e il 9 giugno 1984 Giovanni Paolo II proclamò l'eroicità delle virtù del Servo di Dio.

Il 5 dicembre 2002, presso la Congregazione per la causa dei Santi, la *Consulta Medica* composta da 5 medici ha completato l'esame di una guarigione attribuita all'intercessione del P. Cassant: i voti positivi sull'inspiegabilità scientifica della guarigione furono 5 su 5. Il 4 marzo 2003 la Consulta dei teologi ha ugualmente dichiarato all'unanimità, in modo convinto, che la guarigione può ritenersi miracolosa. Anche il pronunciamento dei Cardinali e dei Vescovi consultori è stato unanime ed è stato confermato da quello definitivo del Santo Padre, alla cui presenza, il 7 luglio 2003, è stato letto il decreto sul miracolo. Tutta questa serie di voti unanimi, dopo esami lunghi e rigorosi, appare quasi una presa in giro dei giudizi degli uomini da parte della Divina Provvidenza: il povero P. Cassant non era un giovane poco dotato che non riusciva a superare gli esami? Il criterio evangelico per cui gli ultimi saranno i primi, ci si rivela ancora una volta in tutta la sua logica sconvolgente. L'approvazione di questo miracolo condurrà alla Beatificazione, a cent'anni dalla scomparsa, di Fr. Joseph Maria Cassant, monaco e sacerdote, morto a 25 anni dopo un vita completamente nascosta: il 17 giugno scorso si è infatti celebrato all'Abbazia del Deserto il centenario della morte di P. Cassant.

Ci si potrebbe chiedere perché la Chiesa dovrebbe solennemente proclamare Beato e quindi proporre alla venerazione almeno della Chiesa locale e dell'Ordine questo "piccolo", questo "povero", quest'adolescente non brillante, che non contava niente ai propri occhi e a quelli degli uomini. La domanda è legittima. Rispondiamo con le parole di D. Jean-Marie Couvreur, attuale Abate di Santa Maria del Deserto: *"In un mondo che non è più capace di fiducia, in un mondo che precipita nella depressione e nella disperazione, in un mondo assetato d'amore e di tenerezza, la vita di questo nostro fratello può essere una risposta, soprattutto per i giovani alla ricerca del senso della vita."*

Marie-Joseph deve la riuscita della sua vita all'incontro sconvolgente con GESU'. Nel tentativo di rispondere alla chiamata, egli seppe accogliere la mano tesa di un uomo spirituale che fu per lui un amico e un padre. Questi l'ha confortato e confermato nel suo cammino alla sequela di Gesù, in una comunità di fratelli.

Solo la sua fede incrollabile e il suo amore senza incrinature per il Signore Gesù spiegano la speranza di questo nostro fratello, mentre avrebbe potuto scoraggiarsi o disperare. Oggi ancora, la vita di questo giovane monaco assicura a ciascuno di noi che le nostre situazioni di tenebra possono sempre sfociare nella luce di Gesù. Conta soltanto che, in una comunità di vita, noi accettiamo di lasciarci aiutare, prendendo la mano di una sorella, di un fratello sperimentati, capaci di condurci sulle tracce di Gesù.”⁴

D. André Malet, che fu il fratello sperimentato che condusse il giovane sulle vie dello spirito, insegnandogli ad amare Gesù, aveva già detto: “ *Se Fr. Joseph Cassant è destinato a quella gloria suprema che la Chiesa conferisce ai suoi figli migliori, egli avrà un valore di esempio eccezionale. Sarà anche per i più umili, per i più piccoli un formidabile trascinatore.*”

Sì, veramente, siamo convinti che la Chiesa di oggi ha bisogno di testimoni come il P. Cassant che, attraverso difficoltà e fragilità senza numero, s’impegnò senza mai tornare indietro, forte soltanto dell’Amore di Gesù. La sua esistenza sta a dimostrare che la genialità dell’amore divino può supplire ai doni umani più invidiabili.

Md. M. Augusta Tescari, OCSO
Monastero Trappiste
Vitorchiano

⁴ Fr. Jean-Christophe, L’ISTINTO DELLA FELICITA’, Genova 2001, p. 62